

**CXLVII SEDUTA**

(ANTIMERIDIANA)

**MERCOLEDÌ 9 APRILE 1981**

Presidenza del Presidente GHINAMI

indi

della Vicepresidente CARDIA

indi

del Presidente GHINAMI

## I N D I C E

|                                                                                                                                                                                                            |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Interpellanze (Annunzio) . . . . .                                                                                                                                                                         | 1  |
| Proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica" (1). (Continuazione della discussione): |    |
| COSSU . . . . .                                                                                                                                                                                            | 1  |
| PUGGIONI, relatore di maggioranza . . . . .                                                                                                                                                                | 4  |
| COGODI, relatore di minoranza . . . . .                                                                                                                                                                    | 8  |
| SANNA CARLO, Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport . . . . .                                                                                               | 16 |
| Sull'ordine dei lavori:                                                                                                                                                                                    |    |
| CORONA . . . . .                                                                                                                                                                                           | 15 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 05.*

BOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di giovedì 2 aprile 1981, che è approvato.

**Annunzio di Interpellanze.**

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BOI, Segretario:

"Interpellanza Carrus - Loretto - Piredda - Zurru - Ladu - Oppi - Secci sulla metanizzazione del Mezzogiorno e della Sardegna". (239)

"Interpellanza Murru - Anedda - Offeddu - Chessa sul grave attentato terroristico ed incendiario alle sedi e agli uffici regionali della CISNAL". (240)

Continuazione della discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica". (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione Repubblicana" (1). Ha domandato di parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il mio sarà un intervento di alcuni minuti, non so se ci sia già pronto qualche relatore,

ma speriamo che nel frattempo arrivi. Sarò breve, anche perché non entrerò nel merito della legge.

E' innegabile che in tutta la vicenda relativa alla legge sul bilinguismo sia serpeggiata in quest'Aula, e non solo in quest'Aula, un'atmosfera abbastanza insolita. Ho avuto, non lo nego, sensazioni che giammai avevo provato durante la mia esperienza, seppure breve, di consigliere regionale. Mi è parso, signor Presidente, colleghi consiglieri, che per molti, me compreso, varcare la soglia di quest'aula significasse trovarsi di fronte ad un caso di coscienza; imbattersi in un tunnel in cui si era dibattuti tra una propria convinzione personale e una scelta da fare, per aver operato magari il partito di appartenenza una scelta di campo; imbattersi nel dilemma se apparire semplicemente negatore dell'uso della propria lingua, o operare una scelta non convinta ma che ci mettesse al riparo da eventuali reazioni di parte dei nostri elettori.

In questa assemblea si sono a mio avviso trasferiti (cosa che in altre occasioni non è avvenuta), e credo si siano impossessati di ciascuno di noi, dubbi e perplessità: la problematicità che il dibattito sul bilinguismo ha suscitato negli intellettuali sardi, nella gente di scuola, nei pubblici uffici, e — seppure in misura inferiore a quella che tutti avremmo auspicato — nella gente comune. Dubbi, perplessità, problemi, che il dibattito in Aula, non neghiamo questo, non è riuscito a fugare ma che forse ha accentuato. Ciò a dimostrare, onorevoli consiglieri, che il dibattito su questa proposta di legge non è, a mio avviso, ancora maturo.

Un dato comunque, quasi conclusivo, può rilevarsi dagli interventi che finora si sono susseguiti: quello cioè che chi avrebbe voluto in coscienza dire no al bilinguismo, non è riuscito a pronunciare questo suo diniego in Aula; e chi avrebbe voluto dire sì, non è riuscito ad offrire agli altri quegli elementi di supporto per sperare in una propria capacità di convinzione. Cosa vuol dire tutto questo? Ritengo che si possa affermare che, come forze politiche, non solo siamo arrivati tardi a porre il problema del bilinguismo ma, quello che è di peggio, è che vi siamo arrivati impreparati, vi siamo arrivati indecisi,

senza l'apporto forse di un indispensabile confronto con la stessa base dei partiti che qui rappresentiamo. In questo senso, onorevoli colleghi, la paura, l'angoscia, il timore di commettere un errore come forze politiche, di commettere un errore come singoli consiglieri chiamati a decidere, non è poi tanto fuori luogo. Comprendo perciò la scelta democristiana, per esempio, di dare libertà ai componenti del proprio gruppo, libertà di espressione e di voto, come credo faranno anche gli altri partiti.

Ma proprio ai colleghi democristiani e, principalmente, ai due radicali va posta la domanda, per sapere a chi gioverà — alla fine di questo dibattito — non il fatto di aver richiesto la discussione in Aula del progetto di legge di iniziativa popolare "perché era ora", ma l'aver imposto la discussione stessa entro strettissimi margini di tempo, in un periodo per di più in cui le forze politiche non irrilevanti erano impegnate nell'effettuazione dei propri congressi. Gli strumentalismi non servono in politica. Non servono a nessuno e tanto meno servono alle istituzioni. Non servono per il rafforzamento della democrazia né servono ai partiti che lo fanno, come dimostra l'isolamento di quelle forze politiche che in Parlamento e in Consiglio adottano ostruzionismo ed altro, nel tentativo di imporre o di non far valere una legge. Dio voglia che ciò che scaturirà da questo dibattito non sia una ulteriore beffa per il popolo sardo e soprattutto per coloro i quali, nell'apporre la propria firma al progetto di legge demandandone la discussione al Consiglio regionale, hanno dimostrato di avere ancora fiducia nei loro rappresentanti, nella loro saggezza, nel loro equilibrio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è ancora tempo, a mio avviso, per poter evitare questo. Piuttosto che approvare una legge che sappiamo imperfetta in alcuni punti, come la legge di iniziativa popolare; o approvare un'altra che si limiti, come sembra da quanto è scritto oggi nella stampa, ad essere una dichiarazione di principio sul bilinguismo e niente più (e ambedue le leggi sappiamo — se è esatta la conoscenza della loro formulazione — che non saranno mai approvate dal Parlamento italiano o dal Governo nazionale) piuttosto dicevo, che andare ad una appro-

vazione delle stesse affrettatamente, io ritengo sia necessario meditarci sopra; non lasciandole marcire, questo sì, nei cassetti o nelle Commissioni come è avvenuto finora, ma approfondendo il dibattito tra le forze sociali e tra le forze culturali.

Leggi, dicevo, che non potranno essere approvate, perché allorquando, tanto per citare qualche esempio, si pensi alla legge di iniziativa popolare, se noi dovessimo trasmetterla così come è al Parlamento nazionale...

PUGGIONI (P.R.S.). Ma perché non entri nel merito della legge?

COSSU (P.S.I.). Entrerò nel merito, entrerò anche nel merito nel corso degli articoli, stia tranquilla collega Puggioni. Io sto facendo una proposta che è mia, rivolta ai consiglieri, non è neanche del mio partito. Dicevo che basta pensare a qualche articolo della legge di iniziativa popolare, al fatto per esempio che i figli di genitori nati in Sardegna dovrebbero acquisire di diritto lo status di minoranza linguistica, basterebbe questo per giudicare incostituzionale quella legge. Come sono incostituzionali altre proposte (seppure ancora non presentate) che se dovessero essere presentate in quei termini, non vi sono dubbi, verrebbero rinviate dal Parlamento nazionale. Quando noi, Regione sarda, pur istituendo con legge nazionale il sistema di bilinguismo, chiediamo poi al Governo nazionale di poter noi legiferare, di poter noi emanare norme per l'attuazione di questo sistema, non v'è dubbio che tutti sappiamo che, per esempio per quanto concerne la regolamentazione e l'emanazione di norme relative alla pubblica amministrazione, può essere solo lo Stato italiano che può legiferare e non la Regione Sarda.

E allora diciamo — se queste incongruenze ci sono, se questi pericoli e questi rischi corriamo — che dobbiamo innanzitutto chiederci che cosa esattamente vogliamo: perché qui non mi sembra sia stato sufficientemente illustrato o chiarito qual è esattamente la nostra volontà e che cos'è innanzitutto il bilinguismo. Infatti non è la valorizzazione della lingua sarda, per valorizza-

re la quale non sarebbe necessario ricorrere ad una proposta di legge nazionale perché c'è lo Statuto sardo che ci consente, anche se non lo abbiamo mai utilizzato nel passato, di valorizzarla appieno. E allora, se non è appunto valorizzazione, bilinguismo significa qualcosa di più concreto. E bilinguismo è parità giuridica, non altra parità, è parità giuridica tra due lingue. Ed un popolo è o non è bilingue, da questo non si sfugge. Non possiamo illudere i sardi dicendo loro che noi andremo ad istituire il bilinguismo perfetto fra vent'anni, valorizzando prima la lingua sarda nelle scuole. Questo non è vero, perché un popolo o è bilingue o non lo è. Dico, si è bilingue quando nella parlata, in quella regione, esistono due lingue: com'è nel Trentino Alto-Adige, com'è nella Val D'Aosta, com'è in altre regioni. In Sardegna prendiamo coscienza che esistono due lingue?, che esistono la lingua italiana e la lingua sarda? Bene, allora è bilinguismo e va attuato nei modi e nei termini in cui può essere attuato.

La ricordiamo, Carlo Sanna che fai cenno, la storia sarda! Ma veramente dobbiamo aspettare, per istituire il bilinguismo, che sia unificata per esempio la lingua sarda? E vogliamo unificarla nelle scuole? Ma chi ci crede all'unificazione nelle scuole della lingua sarda? Ma pensiamo veramente che l'insegnante di scuola media nel Logudoro possa insegnare una lingua sarda con una koiné unificata, come dite voi? Continuerà a parlare il suo dialetto, ed è quello che in realtà diciamo che si vorrebbe da parte di molti. Così l'insegnante campidanese continuerà nelle scuole a parlare ed insegnare in quel determinato dialetto. Allora non parliamo di valorizzazione; questa è un'altra cosa, è un'altra cosa, cari consiglieri!

Senza voler entrare nel merito, ma per citare soltanto una parte della nostra storia, a proposito appunto delle difficoltà di valorizzazione della lingua, ricordiamoci di quello che avvenne in Sardegna a proposito della lingua, nel periodo dei Giudicati, perché già allora erano presenti le differenziazioni tra zona e zona. Ebbene, proprio nei Giudicati, al fine di unificare la lingua, venne assunto il provvedimento di adottarla nelle cancellerie. Solo con quel sistema in realtà il sardo di quel periodo

venne unificato, o si tentò di unificarlo. Oggi è la stessa cosa: se non si adotta il bilinguismo nelle pubbliche amministrazioni, noi avremo voglia di vedere domani un sardo unificato. Ma questi, dico, sono dei concetti generali che esprimo, così, perché non è il mio discorso; entrerei semmai nel merito di altro.

Dicevo quindi che occorre forse ancora approfondire il dibattito in questa materia. Saranno poi le forze politiche a trarne le conclusioni, a confrontarsi in quest'Aula e ad operare delle scelte. Confronto che è già aperto, e che nessuno ormai potrà fermare; fatto questo, credo, che ci mette al riparo da insabbiamenti, da eventuali volontà dilatorie. Non liquidiamo il problema del bilinguismo come se fosse un peso da cui scrollarci al più presto possibile.

Prima di salvaguardare, onorevoli colleghi, la identità del popolo sardo salvaguardiamone, come suoi legittimi rappresentanti, la dignità, soprattutto di fronte a chi questa identità, nel corso dei secoli, ha voluto o tentato almeno di annullare. Un popolo senza dignità non ha nemmeno diritto di esistere come società comunitaria. Questo dell'approfondimento, del confronto è un invito che non vuole, lo ripeto, impegnare minimamente il mio partito, ma che rivolgo da collega ai colleghi con la speranza che in loro trovi udienza.

**PRESIDENTE.** Ha domandato di parlare l'onorevole Puggioni, relatore. Ne ha facoltà.

**PUGGIONI (P.R.S.), relatore di maggioranza.** Signor Presidente, colleghi consiglieri, non soltanto l'articolo 6 della Costituzione (nel momento in cui prevede che le minoranze linguistiche siano tutelate con apposite norme) ma anche gli articoli 2 e 3 della Costituzione tutelano la lingua e tutelano il diritto alla parità.

L'articolo 2 della Costituzione dice: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità". L'articolo 3 della Costituzione dice che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opi-

nioni politiche, di condizioni personali e sociali" — e poi seguita dicendo — "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

Quindi (e non credo che in quest'Aula sia inutile aver riletto due articoli della Costituzione, la Carta che sta a fondamento della nostra convivenza politica e civile) dicevo, la Costituzione stabilisce che tutti i cittadini sono uguali davanti alle leggi e che tutti gli ostacoli che impediscono questa effettiva parità devono essere rimossi. Certamente la differenza linguistica non può che essere considerata un ostacolo al raggiungimento dell'effettiva parità. A questo punto, se si vuole applicare la Costituzione, non occorrerà certo — come si è fatto fino adesso non applicandola — tentare di eliminare la lingua (perché questo si è fatto), ma andranno modificate tutte quelle circostanze, tutti quei divieti che impediscono alla lingua di avere un'effettiva parità e al cittadino, quindi, di avere effettiva parità. E questo può avvenire nell'unico modo possibile al legislatore, perché l'unico modo possibile per un legislatore è quello di eliminare i divieti e di introdurre i diritti, cioè di garantire la possibilità di uso, di pari uso, e questo vuol dire bilinguismo. Gli altri, quelli di cui si è parlato in queste sedute con interventi pieni di erudizione, non sono modi che possano interessare il legislatore. Fare maturare la lingua; aumentare il numero dei parlanti; introdurre la parità dei termini, sono tutti sistemi che non possono essere introdotti per legge e che d'altra parte non possono dare nessun risultato se non si elimina quello che è il divieto fondamentale, quello che ha prodotto la situazione di disparità della lingua: cioè il divieto di parlarla a livello ufficiale.

Quindi dicevo, il bilinguismo, è un diritto costituzionale e — non so se ve ne siate accorti — ma qua state discutendo se la Costituzione vada o no applicata, se la Costituzione sia o meno

pericolosa, se la Costituzione sia o meno una carta eversiva. Il bilinguismo è un diritto costituzionale: non deriva da alcune specialità ma deriva dai diritti delle minoranze, dai diritti dell'individuo che la Carta Costituzionale garantisce per tutti i cittadini italiani; e bilinguismo significa solo ed esclusivamente garantire la possibilità di uso a chi ne voglia usufruire; non significa violenza, non significa imposizione ma significa garantire la possibilità di farlo a chi ne volesse usufruire. E questo diritto dei sardi — questo diritto sancito così chiaramente dalla Costituzione e sul quale si è andati discutendo in questi giorni sulla stampa, in Consiglio, ovunque — non è stato attuato per trent'anni. Così proprio quel cittadino più svantaggiato, quel cittadino più debole, quello per cui questi articoli della Costituzione sono stati pensati, è stato mantenuto in una condizione di inferiorità proprio da quelle forze politiche che tanto parlano di autonomia, tanto parlano di sardismo, tanto parlano di sardità. Proprio queste forze politiche hanno impedito la crescita del cittadino sardo e gli hanno impedito di partecipare con pari diritto alla formazione della volontà politica, alla formazione di una società nuova, alla formazione anche di un'economia nuova. E certamente lo sviluppo squilibrato, l'accettazione del colonialismo economico e politico, la distruzione delle risorse non è estranea alla mancata applicazione di questo diritto. Ecco quindi, l'importanza politica, l'importanza anche economica di questo provvedimento.

A colmare questo vuoto (che, come dicevo, in trent'anni le forze politiche ed autonomiste non si sono sentite in dovere di colmare mentre ora si lamentano per la premura con la quale ne devono discutere) è venuta la legge di iniziativa popolare; ma è venuta a colmarlo non solo in assenza delle forze politiche ma contro la volontà delle stesse. La legge presentata nel 1978 è rimasta circa tre anni nei cassetti della Regione; e ancora lì sarebbe se non ci fossimo battuti per tirarla fuori e se le circostanze non avessero fatto sì che gli interessi contingenti di una forza politica combaciassero con le nostre richieste.

Certo la legge ha dei limiti, ha delle con-

traddizioni. C'è una contraddizione tra il diritto fondamentale, stabilito dalla Costituzione, alla libertà e alla parità dell'individuo, e certi articoli di questa legge: ad esempio quando cerca di imporre la lingua sarda con la stessa mentalità, con la stessa cultura antidemocratica e centralista con cui ci è stato imposto l'italiano; o quando inventa comitati superiori della lingua che dovrebbero creare la lingua unica, e via dicendo. Ma questa non è una ragione, anzi, è proprio la ragione per entrare nel merito, per discutere questa proposta. Per discuterla però nella sostanza, perché se il principio è sancito dalla Costituzione (se sta nel diritto, come ho detto, alla parità e all'uguaglianza e quindi alla libertà dei cittadini tutti, e quindi anche alla specialità dei sardi perché anche questo è un diritto civile), la sostanza non sta nel principio ma sta nel come, nel quando e nel dove: cioè in quale bilinguismo. E' su questo che occorre discutere; è su questo che dalla legge di iniziativa popolare siamo stati chiamati a discutere; ed è di questo che ci si continua a rifiutare di discutere.

E così, invece di dare delle risposte, di portare dei contributi, di fare chiarezza, si continua a parlare d'altro. Invece del come, del quando, del dove, di quale bilinguismo vogliamo (visto che il bilinguismo è un diritto costituzionale) si parla del numero dei proponenti, di quanti hanno firmato la richiesta. Come se dal punto di vista formale, una volta che diecimila è il numero fissato dalla legge, che i firmatari siano diecimilauno o centomilauno non fosse la stessa cosa; e dal punto di vista sostanziale se è un diritto è un diritto. Non diventa certo meno diritto perché è stato sottoscritto e richiesto da meno persone. E questo credo che sia uno dei principi fondamentali del nostro vivere democratico.

Un altro argomento che è stato dibattuto in lungo e in largo è la non omogeneità della lingua, la presenza di tanti dialetti; come se questo riguardasse i politici. A noi compete soltanto di introdurre un diritto, di togliere un divieto. Questa è l'unica cosa che il legislatore può fare. Il resto appartiene ad un'altra sfera, a quello che succederà dopo, che potrà essere affidato a leggi di attuazione, che sarà

affidato a quello che succederà nel paese, a come il paese e la gente reagiranno all'introduzione di quel diritto. Si è parlato addirittura di complicazioni e di costi: quanto verrà a costare il bilinguismo? Ma allora si potrebbe dire: quanto viene a costare questo Consiglio regionale?, quanto viene a costare il Parlamento?, quanto viene a costare la democrazia?! E, allora, forse, per risparmiare, si potrebbe ritornare a un re, a un dittatore e ai viceré. Queste sono le accuse! E ci meraviglia che vengano da parte del Partito comunista, che vengano da parte della sinistra, anche: sono le accuse che sono sempre state fatte da una parte ben definita alla democrazia, alle elezioni, alle autonomie stesse. Si è parlato di separatismo, di isolazionismo, di rottura dell'unicità dello Stato. Ma io dico: quale unicità?, se la Costituzione stessa parla di autonomie, parla di diversità, parla di pluralità!

E dopo non aver parlato della sostanza, dopo aver divagato con argomentazioni che con la sostanza non hanno niente a che vedere, ecco le proposte: una è l'astensione rispettosa. Ci si astiene perché così — non si sa come — si irrobustisce la volontà popolare (e si è visto qual è il risultato delle astensioni rispettose in Commissione: è la bocciatura senza responsabilità). L'altra, la bella invenzione, è quella dell'astensione camuffata; e non per nulla (e di questo parlerò dopo) l'astensione camuffata viene proposta dalle sinistre. La proposta è questa, l'abbiamo appresa dai giornali: la lingua sarda è pari alla lingua italiana, è istituito il regime di bilinguismo. Poi sul regime si è avuta una grossa discussione, approfondita, per cui il regime è diventato qualcosa di diverso che adesso non ricordo... il sistema! E' diventato il sistema del bilinguismo. I modi, i tempi, i luoghi verranno stabiliti. Ma, nella migliore delle ipotesi, questa è la ripetizione di un principio già compreso nella Costituzione. O ve ne siete dimenticati? Dicevo nella migliore delle ipotesi, ma in realtà non vuol dire assolutamente niente. Immaginate una legge di questo genere: la donna è pari all'uomo, in Italia è istituita la parità; i modi, i tempi, i luoghi, li vedremo. Quale parità? Quando? Dove? In che mo-

do si esplica? Ah, questo no! Questo si vedrà.

Quindi, dicevo, dopo questo finto dibattito, dopo queste finte discussioni, ecco queste proposte: due astensioni. Una formale (che poi lascia tutto in mano al Parlamento senza che qua si siano prese precise posizioni), e una camuffata, fatta per ingannare. Ingannare chi, se non la propria base, se non quelli che votano la sinistra perché la sinistra da sempre voleva dire rinnovamento? Il risultato quindi è quello che vediamo: l'aula vuota, si discute di altro. E' la bocciatura della sostanza della proposta di legge, che era il discutere su quale bilinguismo, e come e dove e quando. E questo perché se non perché non si vuole prendere nessuna posizione? E non si vuole prendere nessuna posizione perché non si può dire sì e non si può dire no. Non si può dire no perché la gente (proprio quella che vota per la sinistra, come dicevo prima) vuole l'autonomia, vuole rompere, vuole cambiare, vuole il diritto alla propria identità, vuole il bilinguismo, vuole più libertà, vuole più democrazia, e i segni di questa richiesta sono crescenti tra la gente. Si è detto in quest'aula: ma non tutti si interessano, non tutti ne parlano, non tutti usano il sardo. Ma molti lo usano, molti lo parlano, molti lo vogliono, e questo è quello che conta. Dicevo, non si può dire no perché questo significherebbe una frattura, significherebbe rompere con la propria base o perlomeno con gran parte di essa. Ma non si può dire neanche sì, perché questo contrasta con interessi consolidati; perché questo contrasta con l'ottica di partito, di quei partiti che hanno il loro centro da un'altra parte; questo contrasta con la cultura centralista e centralizzante, con la cultura dello stato giacobino che occupa questo Consiglio.

Allora, la risposta è: ne parleremo domani. Naturalmente si dice che questo rinforza la nostra specialità, che questo rinforza la nostra autonomia, che questo è importante, è il primo passo verso un avvenire migliore. Ma la sostanza è: ne parleremo domani! E che la cultura di fondo di quest'Aula — dalla destra (che può dirlo e lo dice) alla sinistra (che non lo può dire e quindi si astiene) — dicevo, che la cultura di questo Consiglio sia la cultura cen-

tralista e giacobina è provato non solo dai sorrisi che corrono di qua e di là nell'aula quando si parla di bilinguismo, dalle poesie che circolano; non solo dalle comuni paure, dalle comuni accuse, dai discorsi comuni nella sostanza, dal comune sviare l'argomento; ma da tutto un modo di ragionare e di procedere che abbiamo potuto osservare in questi giorni.

Sòlo, infatti, una concezione dello stato come stato accentratore, — unica fonte di leggi, unica fonte di poteri, bisognoso per sua stessa natura della lingua "una", della legislazione "una", del potere "uno", e (perché no?) della religione "una" e magari anche della razza "una", che al massimo si incarna e decentra il suo potere, come abbiamo sentito dire spesso, in quei poteri sempre a lui subordinati che sono le famose regioni a compartecipazione come la nostra —; solo una tale concezione di stato, dicevo, potrebbe portare alle accuse più o meno velate, più o meno chiare a seconda dell'abilità, a seconda della parte politica, più o meno insistenti che sono state fatte da varie parti, dai politici e dagli intellettuali, al bilinguismo: "Bilinguismo mina vagante, spia di pericolose tendenze nazionaliste e separatiste, segno di un voler tornare all'autarchia", e via discorrendo. Solo un centralismo esasperato (e ormai direi anche commovente visto che ben presto si parlerà di ben altri centralismi) poteva portare alla disperata difesa dell'italianità fatta dal collega Saba.

Se la concezione di stato, infatti, è quella prevista dalla Costituzione: la concezione di uno stato che è primo fra i pari, affianco e non al di sotto o al di sopra di nuove fonti di potere diverse e indipendenti, sia pure entro limiti ben precisi e stabiliti; se si concepisce lo stato come lo stato delle tante culture, delle tante lingue, delle diverse fonti legislative viste non come limite, come diminuzione del potere centrale, ma come contributo essenziale ed indispensabile alla formazione di una società diversa, più rispettosa della libertà del singolo individuo e quindi anche delle minoranze; se si fosse, insomma, realmente autonomisti, non si avrebbe paura del bilinguismo e non si avrebbe paura di tutte le implicazioni che l'attuazione

del bilinguismo comporta. Se si fosse realmente autonomisti e non nazionalisti, se si fosse autonomisti così come prevede la Costituzione non si andrebbe inoltre a motivare, come si va facendo, la proposta di maggiore autonomia, la richiesta di autogoverno e quindi anche la richiesta di bilinguismo, in nome della specialità; ma la si motiverebbe in nome della Costituzione e dei diritti che essa prevede.

Solo una concezione centralista (e quindi perdente, poi, nei suoi risultati) può prefigurare che la forza dell'autonomia consista nell'unità di tutti i sardi contro gli italiani. Unità quindi basata sull'etnia, basata sul nazionalismo anziché basata, come dovrebbe essere, sull'unità di tutti, sardi e non sardi; su una comune battaglia democratica per l'attuazione, qui e a Roma (perché questo è necessario: alla Regione e al Parlamento contemporaneamente), della Costituzione e di conseguenza per la creazione di una società più libera e più giusta, l'unica in grado di garantire e di permettere l'autonomia. Affrontare nel concreto il problema del bilinguismo significa mettere in mora questa concezione, uscire dal vago delle enunciazioni, scendere nel concreto delle cose, smetterla di fare autonomia con le parole per farla con i fatti: ed è questa la scommessa che il bilinguismo aveva posto a quest'Aula, che pone a quest'Aula.

Compagni sardisti (anche se non volete essere chiamati compagni, io credo che l'idea che sta al fondo del sardismo sia un'idea profondamente libertaria, profondamente socialista, e vi chiamo perciò, vostro malgrado, compagni sardisti) questa è la scommessa del bilinguismo. Si può affrontarla o si può non affrontarla; possiamo accettarla mettendo in mora noi stessi, mettendo in mora gli interessi contingenti, mettendo in mora i posti in Giunta, facendo forza sulle nostre paure e sulle nostre resistenze, fidandoci della forza dirompente delle conquiste democratiche e libertarie; oppure possiamo rifiutarla. Questa è la responsabilità che noi ci stiamo assumendo in questo momento. Quale risposta diamo a questa istanza che sale dalla gente? A quest'istanza di dare sbocco nelle istituzioni all'ansia di libertà e



alla volontà di cambiare le istituzioni, vogliamo dire di no?

Abbiamo portato questa legge in aula così come era stata presentata e firmata dai sardi. Avete espresso dei dubbi? Avete espresso delle perplessità fuori di quest'aula? (Il discorso di Cossu poco fa ne è testimonianza). Allora presentate degli emendamenti, presentate delle proposte, dite dove non va bene, suggerite come va cambiata. Siamo disponibili ad accettare i vostri suggerimenti e a discuterli, aspettiamo che voi li portiate avanti, che li presentiate. Non siamo certo disponibili a nessun tipo di insabbiamento, a nessun tipo di tentativo di inganno come quello che si vuol portare avanti con la proposta, pensata e inventata dai partiti della maggioranza che, fingendo di risolvere il problema, lo sposta di nuovo a un domani che non verrà mai.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il relatore di minoranza, onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, ritengo di potermi esimere, in questo intervento conclusivo, da una trattazione ampia del tema o, perlomeno, tanto ampia quanto meriterebbero la complessità e la ricchezza del dibattito. Ciò per due ordini di ragioni: sia perché la posizione del gruppo e del Partito comunista sono state esposte con esauriente motivazione in sede di dibattito generale dai colleghi Orrù e Cardia; sia perché la relazione scritta, già depositata agli atti del Consiglio per conto del gruppo comunista, contiene una impostazione politica del tema, impostazione chiara ed inequivoca, non sospetta e non sospettabile di tatticismo momentaneo o di alcuna forma di influenza emotiva dettata da transitorie situazioni polemiche.

E' una linea — quella che abbiamo proposto nella relazione, che abbiamo confermato e confermiamo nel presente dibattito in aula — che il Partito comunista non ha improvvisato nell'occasione, ma che discende da una impostazione teorica e da una concreta applicazio-

ne politica; non inventata sul momento ma ampiamente sperimentata per lunghi anni nel vivo della realtà e del movimento di lotta autonomistico e popolare, per il riscatto e la rinascita non solo economica ma anche sociale e culturale della Sardegna. Ciò ho voluto dire subito in premessa e non in chiave difensiva, anche in relazione all'ingiusta, miope e sostanzialmente incauta offensiva polemica che taluno, dentro e fuori da questo Consiglio, ha ritenuto di poter scatenare principalmente contro il Partito comunista in occasione dell'annunciato dibattito sulla lingua e sul bilinguismo. Hanno avuto respiro corto, sono già asfittiche e macerate quelle critiche e quelle petulanti insistenze alla chiarezza, rivolte proprio all'unica forza politica che sul tema ha espresso, sin dal primo momento, senza tergiversazioni e strumentalismi, una posizione di merito e sul merito della proposta di legge, in tutta chiarezza e trasparenza.

Perché non ricordare, a solo titolo di esempio, oggi che siamo arrivati al dunque e a così breve distanza di tempo, i giuramenti radicali di totale ed assoluta bontà dello strumento normativo proposto, salvo poi a non votarlo in Commissione e a proporre la totale modifica con emendamenti in aula; o le invocazioni di portata apocalittica del capogruppo democristiano in aula e soprattutto del vicecapogruppo in Commissione, quando — a fronte di un interesse sincero e di una graduazione opportuna, proposti anche da noi per l'esame, per il preliminare confronto e per il dibattito sul tema e sulla questione della lingua, di così rilevante portata e di così vasta e articolata implicazione — la risposta era una e una sola: non abbiamo niente da dire sul merito, diremo in aula nel dibattito in aula.

Ed eccoci dunque al dibattito in aula, preceduto dal solo ed isolato ma non per questo improduttivo impegno dei commissari comunisti di procedere al preliminare confronto in Commissione e di corredare la proposta di legge di una relazione di contenuto politico e non cronachistico. Ciò anche per il rispetto dovuto e che mai può essere inficiato, alle norme statutarie regolamentari che prevedono



e disciplinano l'iter di esame di tutte le proposte di legge, da sottoporre alle finali determinazioni del Consiglio regionale. E per inciso sia detto, anche qui per ristabilire un altro segmento di verità, che la competente Commissione del Consiglio ha esaminato esaurientemente e in seduta pubblica e continua la proposta di legge, esitandola con due giorni di anticipo sul termine, pure brevissimo, assegnato dal Consiglio. Ed ancora, che il Gruppo comunista ha depositato per primo la relazione alla legge. Ed ancora, che appare del tutto arbitrario ed abusivo il titolo di relatore di maggioranza di cui si fregia il commissario radicale, perché la Commissione all'unanimità ha ritenuto di avvalersi della norma regolamentare che consente la nomina di più relatori, indicandone uno per ogni gruppo. E questo proprio perché al Consiglio potesse offrirsi uno spettro il più ampio e completo possibile di illustrazioni e di punti di vista su base di parità delle diverse posizioni interlocutorie emerse in Commissione consiliare, chiamata per la prima volta all'esame di una proposta di legge di iniziativa popolare.

Ma da allora (da quando si è concluso il dibattito in Commissione, il 26 febbraio) ad oggi sono intervenuti nella situazione e nel dibattito e nel confronto politico alcuni fatti nuovi di carattere positivo, che è utile sottolineare. Intanto si è ulteriormente sviluppato ed accentuato il dibattito attorno al tema della lingua, toccando finalmente la sostanza ed il merito del problema, la sua natura, le sue origini e le sue prospettive, le soluzioni possibili e praticabili, l'impatto con la realtà sarda, i riflessi istituzionali, la valenza culturale, soprattutto le implicanze politiche di questo dibattito. Ne è stata e ne è parte attiva e stimolante soprattutto la intellettualità sarda, mentre c'è da rilevare, purtroppo, che sono apparse sinora insufficienti ed affatto significative le voci e le espressioni di volontà delle forze e delle componenti sociali, delle loro organizzazioni, nonché dei momenti istituzionali delle comunità e degli enti locali. Indubbiamente ha nociuto allo svilupparsi di un reale e vivace dibattito di massa l'approccio sospet-

to e l'iniziale piglio strumentale con cui è stato operato il richiamo in aula della proposta di legge di iniziativa popolare: cioè, a soli quindici giorni dalla elezione della nuova Giunta laica e di sinistra e dal partito che era stato negli anni precedenti ininterrottamente alla guida della Regione. E questo con la motivazione offerta all'esterno, alla pubblica opinione, ai sardi, secondo cui la finalità dell'iniziativa sarebbe stata quella di usare il bilinguismo per far esplodere le contraddizioni all'interno della maggioranza di sinistra alla Regione.

Sui tentativi di strumentalità ha prevalso il buon senso, la maturità e la concretezza tradizionali delle popolazioni sarde che non hanno prestato orecchio e credito alle dichiarazioni bilingui di guerra contro la nuova Giunta regionale. Purtroppo, però, questo vizio d'origine del dibattito ha portato anche ad un sostanziale impoverimento del confronto di massa ed a una sorta di confinamento del tema nell'ambito ristretto degli addetti ai lavori o, al più, degli strati più sensibili della sola intellettualità sarda. Solo il recente e testè concluso dibattito generale in aula ha consentito di recuperare, e parzialmente di superare, quel difetto e quella debolezza iniziale, aprendo orizzonti e prospettive nuove all'impegno e alla disponibilità unitaria delle forze autonomistiche di misurarsi a viso aperto e senza reticenze su una questione che era, e rimane, di essenziale portata politica. Il passaggio di qualità registrato nel dibattito in aula ha finalmente sottratto il tema della lingua dal campo dell'antagonismo pretestuoso, per ricondurlo sul terreno del reale confronto politico, della riflessione e della ricerca di soluzioni possibili e realmente volute dalle forze democratiche ed autonomistiche.

Il dibattito circoscritto ma serrato sviluppatosi sinora ha già conseguito, perciò, un importante risultato: l'atmosfera, il clima in cui si discute oggi appaiono già diversi rispetto all'immediato passato. Appaiono, cioè, depurati da alcuni di quegli elementi di strumentalismo (potremmo dire con Bacone di quegli *idola*, cioè di quelle finzioni o presunzioni di ragionamento, di quelle trasfigurazioni della

realtà) per cedere invece il passo al ragionamento, all'esame concreto della realtà sarda in cui si colloca il problema della lingua, al confronto sulle posizioni vere.

Quali, in breve, le più significative distorsioni o *idola* che hanno contribuito nel recente passato ad arroventare solo di parole furenti il dibattito politico sulla lingua? Sostanzialmente queste: uno, che la Giunta e la maggioranza di governo della Regione vivessero al loro interno una contraddizione insanabile, per essere state alcune componenti politiche ed altre no partecipi od aderenti alla richiesta popolare di firme per il sostegno alla proposta sul bilinguismo. Due, che si potesse isolare il tema principale della lingua sarda, del suo valore e della sua tutela, dal tema occasionale offerto dall'esame della proposta di legge di iniziativa popolare. Tre, che le forze autonomistiche non avessero capacità di tenuta, o che il dibattito stesso sul valore, e soprattutto le iniziative sulle prospettive di rinnovamento dell'autonomia, non potessero reggersi in riferimento ad un quadro politico che vede la Democrazia Cristiana, per sua scelta, non partecipe in via diretta al governo della Regione.

Allo stato può constatarsi che tutti e tre questi assunti si sono dimostrati infondati. Infatti, un governo di coalizione e di articolata composizione come quello attuale, dimostra di trarre forza e non debolezza e meno che mai paralizzante contraddizione, dalla compresenza e dalla paritaria dignità di contributi che pervengono da forze diverse ma di comune ispirazione democratica, popolare ed autonomistica. La verità è che sono state proprio e solo questa Giunta e questa maggioranza (ed è opportuno ribadirlo), a distanza di oltre trent'anni dall'istituzione della Regione autonoma, a porre in termini di chiarezza e di precisione nelle proprie dichiarazioni programmatiche il tema dell'uso, della valorizzazione e della tutela, anche normativa, della lingua sarda. Si discute e si discuterà ancora, come è lecito e come è legittimo e come è utile, sui modi e sui tempi; sulla valutazione delle conseguenze immediate e prossime delle scelte che si intende compiere; ma permane il dato unificante di fondo:

la comune consapevolezza e volontà di approntare strumenti normativi validi per la tutela e la valorizzazione della lingua, intesa come componente essenziale dell'identità del popolo sardo.

In secondo luogo si è ugualmente dimostrato quanto fosse inconsistente sul piano politico, ed assurda sotto il profilo giuridico-istituzionale, l'asserzione abbastanza disinvolta (purtroppo ripetuta e sostenuta anche in aula) secondo cui il Consiglio regionale non avrebbe dovuto, in questa fase di esame della proposta di legge di iniziativa popolare, attardarsi oltre a definire sue autonome determinazioni — che avrebbe dovuto invece assumere in altre circostanze ed in altro momento — mentre avrebbe dovuto ora solamente fornire una sorta di lasciapassare, di salvacondotto alla proposta di legge, perché potesse varcare il portone di ingresso al Parlamento.

Si dice, e si è detto, che questo sarebbe rispetto della volontà popolare, e invece non lo è per due ragioni essenzialmente. Primo, perché i proponenti la legge non lo hanno mai richiesto e quindi non lo hanno mai pensato e voluto questo ruolo svalutato e rinunciatorio del Consiglio regionale. Al contrario dicono e scrivono i presentatori nella relazione introduttiva alla proposta di legge: "Con la presente proposta di legge nazionale di iniziativa popolare i sottoscritti vorrebbero impegnare il Consiglio regionale della Sardegna a presentare al Parlamento della Repubblica un progetto di legge per l'applicazione alla Sardegna dell'articolo 6 della Costituzione concernente la tutela delle minoranze linguistiche. E' parso ai proponenti che al fine di valorizzare l'Istituto autonomistico della Sardegna e per impegnare le forze politiche locali ad approfondire l'argomento linguistico, fosse più opportuno ricorrere alla procedura stabilita dagli articoli 28 e 29, e conseguentemente all'articolo 51 dello Statuto della Sardegna e non alla procedura prevista dall'articolo 71 della Costituzione".

I proponenti quindi non hanno mai chiesto l'abdicazione del Consiglio regionale dal suo ruolo politico e istituzionale: hanno chiesto il contrario. Si può rispondere sì e si può rispon-

dere no, ma non si può presumere una volontà diversa e contraria rispetto a quella espressa. I proponenti hanno chiesto al Consiglio regionale e alle forze politiche locali di approfondire l'argomento linguistico. I proponenti hanno richiesto un impegno politico, non un megafono perché, tramite meccanica amplificazione, la loro sola voce arrivasse, per poi disperdersi e morire, a Roma. I presentatori hanno dichiarato il proposito di voler valorizzare l'Istituto autonomistico della Sardegna, chiamandolo a determinazioni proprie sul tema; non hanno mai avanzato domanda di mutuo agevolato per ottenere in prestito 36.350 firme, quante cioè ne mancano alla proposta perché potesse avere diritto di ingresso diretto in Parlamento a norma dell'articolo 71 della Costituzione.

La seconda ragione è che al di là, o al di qua se si vuole, della volontà dei proponenti che comunque è espressa in termini di estrema correttezza politica e giuridica, il Consiglio non può e non potrebbe ugualmente derogare alla sua specifica funzione politica e istituzionale, così come gli è attribuita dalla norma costituzionale e statutaria; per cui la proposta di legge che il Consiglio inoltri al Parlamento, è proposta di legge sua, cioè del Consiglio e non già degli originari proponenti cui appartiene invece solo l'iniziativa, siano essi singoli consiglieri regionali, la Giunta regionale o parte degli elettori in numero pari o superiore a 10.000.

Il tema principale, quindi (quello della tutela positiva, da sancire anche in norme giuridiche, del patrimonio culturale e linguistico sardo e delle garanzie democratiche e costituzionali da accordare ai parlanti la lingua originaria e/o minoritaria), non è isolabile, non è separabile dall'occasione offerta o imposta, se si vuole, dalla presenza di una proposta di legge che indica anche una delle possibili soluzioni del problema. Non era cioè da ritenersi ammissibile che il Consiglio, in qualità di organo rappresentativo della generale volontà politica del popolo sardo, esprimesse oggi le proprie determinazioni in merito al tema della lingua approvando, cioè facendo propria, la proposta di legge numero 1 del '78 e che, contestualmente, pretendesse di poter dare

successiva e diversa connotazione al problema che ha da risolvere. Quindi, torniamo necessariamente al merito, alla sostanza, al nocciolo duro della questione: quale tutela — se di tutela si tratta perché da taluno ultimamente è contestata anche la terminologia — quali interventi normativi sono da adottare? Si è detto bilinguismo, bilinguismo perfetto, bilinguismo temperato, bilinguismo possibile, garanzie per l'uso parlato o scritto della lingua, tutela promozionale, valorizzazione, difesa, conservazione. La terminologia è ampia perché ampio è lo spettro dei possibili interventi normativi. Ma prima che le norme di diritto positivo, qui si tratta di definire il valore, le premesse e le conseguenze di ordine politico che presiedono alla scelta dell'uno e dell'altro strumento normativo di tutela.

E' stato già detto ma giova ribadirlo, ed è comunque essenziale che ognuno lo precisi per sé, che determinante è il tipo di approccio politico al tema della lingua. Se cioè si intenda collocare questo tema specifico sulla linea della difesa e dello sviluppo della connotazione autonomistica di tipo speciale della Sardegna; o se si intenda invece la lingua per dire altro, cioè per affermare o confermare impostazioni teoriche e progetti politici di altra natura rispetto all'autonomia speciale (ben si intende teorie e progetti legittimi per chi li afferma ma che debbono essere espressi e conseguiti con chiarezza). E possono essere teorie o progetti di tipo federalistico, a loro volta ritenuti da alcuni compatibili e da altri incompatibili con l'attuale fase storica e politica di autonomia speciale della Sardegna. O anche teorie o progetti di tipo separatistico.

#### PRESIDENZA DELLA VICEPRESIDENTE CARDIA.

(Segue COGODI). Esistono nella cultura e nell'iniziativa politica della nostra Regione queste posizioni. Perché negarlo, perché esorcizzarle? Esistono e hanno pieno diritto di cittadinanza nel dibattito politico e ideale. Quel che si può richiedere è però solamente che vengano espresse con chiarezza da chi ne è vero portatore, perché si abbiano termini effettivi e non fittizi, e non mimetizzati, di confronto

politico e culturale.

Quanto a noi, la nostra posizione l'abbiamo ribadita con chiarezza e con coerenza anche in questo dibattito e prima di questo dibattito. Richiamo pertanto della relazione solo alcuni passaggi e per sommi capi: quelli che a noi paiono essenziali per definire con migliore precisione la nostra posizione politica. Abbiamo affermato che non vi è dubbio che, al di là della strumentazione normativa proposta dalla legge numero 1 del '78 (che noi abbiamo giudicato inadeguata fin dal primo momento), il tema della lingua deve essere affrontato ed approfondito dalle forze politiche, sociali e culturali autonomistiche, con la considerazione che merita una delle componenti essenziali della storia, della cultura e dell'identità del popolo sardo. Ciò perché il movimento che si registra in Sardegna attorno al tema dell'identità, della riscoperta delle proprie radici, delle tradizioni, della memoria storica e della lingua che a questo complesso di valori peculiari ha dato nelle diverse epoche espressione, pone legittime istanze di crescita civile e di emancipazione.

Un tale processo di recupero dei valori peculiari, tendenzialmente e virtualmente positivo, conosce oggi momenti di brusca accelerazione ed anche di rottura traumatica a fronte delle crescenti contraddizioni e delle profonde lacerazioni prodotte nel tessuto sociale isolano dallo sviluppo a dir poco distorto del capitalismo; da quel processo di industrializzazione forzoso e disarmonico, imposto dalle classi dominanti ed accolto talora dalle popolazioni come fatto necessario, ma anche sentito come fatto estraneo e negativamente condizionante. Più in generale può dirsi che il fenomeno non è tipicamente sardo ma che trova riscontro più vasto nell'intera area europea. Sostanzialmente assistiamo ad un risveglio e ad una riemersione lenta di minoranze, di nazionalità, di gruppi etnici, di civiltà peculiari che la storia ha collocato all'interno di forme statuali ormai definite o perlomeno stabili, ma che non per questo hanno cessato di esistere o di esprimersi. All'interno di questa crisi positiva, e comunque progressiva e di trasformazione dello stato contemporaneo europeo — nato dall'incontro fra

il centralismo burocratico e l'ideologia nazionalistica, con il pratico prevalere della nazionalità più forte — riemergono e chiedono spazio vitale spezzoni di civiltà e valori autonomi, che hanno come riferimento popoli e regioni la cui vicenda storica, in epoca talora prossima e spesso remota, non si è compiuta con l'acquisizione di uno sbocco statuale e talora neppure con l'acquisizione completa di una coscienza nazionale.

Le recenti iniziative anche di carattere legislativo sollecitate nel Parlamento europeo testimoniano non solo della esistenza, della vastità e della articolazione del fenomeno, ma anche della acquisizione sul piano politico generale di una consapevolezza nuova e della necessità di approntamento di risposte adeguate non più eludibili. E non è certo un caso che i più attenti osservatori e i più puntuali assertori dei principi di pluralismo, di eguaglianza e di pari dignità di tutte le minoranze etniche e linguistiche europee siano in quel Parlamento i rappresentanti delle forze politiche democratiche italiane, perché è innanzitutto la Costituzione della Repubblica Italiana che poggia i suoi principi fondamentali sui capisaldi del pluralismo e della uguaglianza.

La Sardegna e il suo popolo non sono oggi parte separata o separabile dal complesso ordinamento democratico e pluralistico della Repubblica Italiana; sono però parte distinta e peculiare. E ben per questo la Sardegna è identificata ed è costituita in Regione autonoma a Statuto speciale. Questo è stato per il passato, e ancor più lo è per il presente, il punto di partenza e il punto di forza per conquistare nuovi traguardi di crescita economica, civile e culturale per il popolo sardo. Questo popolo che ha acquisito le sue peculiari caratteristiche e proprietà etniche di vita, di comunità, di valori e di lingua — cioè la sua identità — attraverso un processo plurisecolare e millenario che non ha avuto uno sviluppo lineare e uniforme ma che è stato, al contrario, continuamente segnato da lacerazioni, divisioni e contraddittorietà. E se è innegabile, anche dal nostro punto di vista, che il popolo sardo si è affermato nella storia come tale, e che quin-

di è corretto parlare di popolo sardo come collettività organizzata, è altrettanto innegabile constatare che tale affermazione è avvenuta sul filo unitario di una permanente rivendicazione autonomistica che non ha conosciuto alcuna epoca (a parte i generosi e sporadici tentativi di spiriti illuminati) di totale e unitaria affermazione nazionale.

La stessa lingua sarda — che i glottologi fanno emergere dalle sue diverse varianti attraverso l'uso delle leggi della linguistica — non ha mai rappresentato compiutamente la coscienza unitaria dei sardi. Rappresenta piuttosto, proprio nelle sue varianti, la testimonianza storica della loro mancata unificazione in un'unica vicenda politica, cioè quella della nazione sarda. (Il che non significa, collega Saba, mancanza di sentimento o di aspirazione o di tensione nazionale del popolo sardo). Ed è per questo che non esiste ancora oggi una lingua unica, pienamente funzionale per tutti i sardi alla lettura e all'interpretazione dei processi evolutivi in atto ed alla elaborazione di tutti i problemi loro posti dalla società contemporanea.

Gli operai, i lavoratori, le masse popolari sarde, non è certamente attraverso l'esclusivo ricorso alla lingua originaria, e tanto meno attraverso il ricorso a tutte le forme delle loro tradizioni (quante tradizioni, di valore negativo, sono da studiare ma non certo da conservare, anzi da superare!), non è certo attraverso, quindi, il ricorso esclusivo alla lingua originaria che hanno potuto elaborare e acquisire una nuova coscienza storica, una più avanzata scala di valori. Fattori nuovi e dirompenti sono intervenuti nell'epoca moderna nel complesso della società italiana (e cioè l'organizzazione politica e sindacale dei lavoratori, innanzitutto; la scolarizzazione di massa; l'inurbamento di un'alta percentuale di popolazione rurale; lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa), rispetto ai quali la società sarda non è rimasta estranea. Al contrario, le masse popolari sarde sono state e sono partecipi in prima fila di questa unitaria e contemporanea vicenda storica nazionale, diretta alla piena trasformazione democratica della società italiana. E se questa

è la dimensione della storia nella quale è collocata la Sardegna ed il suo popolo, non vale e non serve alcuna forma di rivincita, o di presunto risarcimento che oggi si potesse chiedere solo per legge. Altra cosa, noi diciamo e confermiamo, è l'autonomia e l'identità; altra cosa è il distacco dai valori e dall'ordinamento complessivo dallo stato unitario: la Repubblica. Questa Repubblica, retta da questa Costituzione, della quale è ben vero, e siamo d'accordo, la Sardegna è parte ed è componente a titolo originario.

La lingua dei sardi, quindi (quella vera, quella delle reali parlate di tutti i sardi), come componente essenziale dell'identità deve trovare piena tutela normativa in attuazione dei diritti civili e democratici sanciti dalla Costituzione come valore peculiare e come valore nazionale; deve vedere riconosciuta nell'immediato la pari dignità con la lingua italiana; deve vedere rimossi gli ostacoli e le prevenzioni all'uso nei rapporti sociali, nella vita politica e istituzionale delle comunità locali, nella vita culturale. Deve essere cioè garantita anche con legge nella sua esistenza e nella sua capacità di crescita. E sarà la vicenda storica, quella che sapranno ancora costruire i sardi, il popolo sardo, le masse popolari — e non pochi altri per loro, magari costituiti formalmente e solennemente in Consiglio della lingua — a stabilire, in esito ad un processo di nuove esperienze linguistiche, se il rapporto di pari dignità sul piano dei valori dovrà diventare piena parità funzionale ed assoluta parità giuridica, che potrà essere allora e non ora bilinguismo perfetto. In questo senso e verso questa direzione, coerentemente con le dichiarazioni annunciate nel programma dell'attuale Giunta regionale, dovranno essere promosse tutte le iniziative utili relative all'uso anche ufficiale della lingua sarda, attraverso la definizione esatta e realistica degli strumenti normativi e delle garanzie ad essi connessi.

Su un piano diverso si muovono invece, a nostro avviso, coloro i quali — o nel tentativo di recuperare una diversa direzione alla storia passata della Sardegna, o nell'altrettanto temerario tentativo di prescrivere i processi e i passaggi storici per il futuro — inten-

dessero affermare con effetto immediato la piena parificazione ufficiale della lingua italiana con la lingua sarda. Parità che, non esistendo in fatto soprattutto sotto il profilo funzionale, se imposta solo per legge non potrebbe che tradursi in danno per lo stesso valore culturale che hanno le reali espressioni linguistiche in Sardegna. La lingua, quella vera, autentica e viva, la fanno e la possono fare infatti solo i parlanti e non mai un Consiglio della lingua nell'arco di tempo fissato con una legge. A questa considerazione, che peraltro è risultata comune nel merito all'intero arco delle forze autonomistiche, si è obiettato, da parte di taluno, che la statuizione normativa dell'immediata parità nell'uso ufficiale delle due lingue risulterà utile, quanto meno, come strumento cogente di affermazione e di crescita della lingua sarda. Si può solo controbattere chiedendo a costoro se si ritenga un tale tipo di ipotizzata crescita di carattere fisiologico, cioè sano ed armonico, e non invece di carattere patologico, cioè forzoso e dannoso.

Ho voluto richiamare, signor Presidente, colleghi consiglieri, e mi avvio alla conclusione, un solo passo della relazione da noi presentata a suo tempo, laddove pure in assenza di un reale confronto politico di posizioni, immotivatamente negato da altri, la nostra posizione appariva già sufficientemente esposta e motivata. Allo stato però del dibattito e del confronto che pure si è sviluppato e che è risultato utile per tutti, compresi noi ovviamente, appaiono necessari ed opportuni alcuni elementi di ulteriore precisazione ed integrazione.

Intanto appare opportuno precisare il significato da noi attribuito all'espressione minoranza linguistica, riferito alla realtà della Sardegna e del popolo sardo. Ciò intendiamo noi, non in connessione col significato tradizionale di derivazione giurinternazionalistica di comunità alloglotta, che usi una lingua corrispondente ad altro idioma principalmente usato in territori posti fuori dai confini dello stato; e neppure di una comunità che solo usi una lingua sua propria, diversa da quella ufficialmente riconosciuta, ma che comunque sia rapportabile in modo diretto all'entità residua di altro stato o

di altra nazionalità. Riteniamo invece riferire la nostra concezione di minoranza linguistica, anche nella realtà della Sardegna, a quella moderna ed aggiornata opinione dottrinarica e scientifica che individua l'esistenza di una minoranza linguistica in tutte quelle comunità e gruppi che usano varietà di lingua a sé stanti (ed è il caso della lingua e delle varianti linguistiche dei sardi) o anche varietà dell'italiano diverse da quella assunta a ruolo di lingua ufficiale (quali quelle che vengono comunemente denominate dialettali). E ciò teniamo a precisare anche ad evitare ogni rischio di incomprensione e — perché non dirlo? — di possibile ripulsa popolare che può provenire da larghi strati di opinione e da popolazioni di vaste zone della Sardegna, che potrebbero a buona ragione ritenere le loro reali espressioni linguistiche altrettanto vere e altrettanto valide e degne di tutela costituzionale quanto quella da ricercare e da accordare al cosiddetto sardo autentico. Il rischio che dobbiamo evitare, cioè, e non per opportunistica valutazione ma per profondo convincimento politico, è che possa essere anche solo momentaneamente o parzialmente accreditata l'ipotesi che la ricerca e la conquista di forme di tutela e di valorizzazione della lingua sarda possano sottintendere inesprese volontà di dominanza di carattere interno, di ambito regionale, di una variante linguistica su altre.

Altro punto abbinabile di particolare chiarimento, a nostro parere, è il seguente. La tutela dei gruppi linguistici di minoranza (intesi quali espressioni di specifiche identità e di valori umani e culturali non più comprimibili ed emarginabili da parte della prevalente ed ufficializzata forma linguistica unitaria) non può essere messa in contrasto e neppure in concorrenza con la lingua nazionale, cioè con la lingua italiana. Al contrario, noi intendiamo recuperare, attuare ed attualizzare i principi ed i valori costituzionali — articoli numeri 3 e 6 della Costituzione — secondo cui la Repubblica è tenuta anche e principalmente a promuovere e a garantire la parità linguistica tra i cittadini, e cioè l'uso paritario di quello strumento essenziale di conoscenza e di espressione e di libertà

che è la lingua, anche e innanzitutto la lingua nazionale. E' risultato infatti da indagini recenti che ben il 28 per cento della popolazione italiana adulta non sa servirsi bene dell'italiano. Se l'indagine venisse specificata su base territoriale, sicuramente apparirebbe che la gran parte di questa consistente quota di popolazione italiana (oltre un quarto di popolazione adulta) è localizzata nel meridione e nelle isole, e la Sardegna non farebbe eccezione. Il che significa per noi, per la popolazione della Sardegna, subire l'effetto di una doppia violenza: da una parte la compressione del diritto all'uso della lingua e delle varianti linguistiche originarie, cioè il sardo, ancora prive di tutela normativa positiva; e dall'altra parte il permanente disinteresse dello Stato alla promozione delle necessarie strutture scolastiche e culturali che rendano davvero e pienamente operante la prescrizione costituzionale fondamentale di parità e di uguaglianza dei cittadini, sancita dall'articolo numero 3 della Costituzione.

E' da auspicare infine che l'attuale fase di dibattito e comunque l'attuale feconda stagione di risveglio politico e culturale sui temi dell'autonomia, anche traendo spunto dalla questione particolare ma essenziale della lingua, possa risultare utile ai fini di una complessiva riaffermazione dei diritti e delle aspettative di rinascita del popolo sardo. Ciò avverrà, signor Presidente e colleghi del Consiglio, se riusciremo a sottrarre il dibattito e il confronto dai limiti angusti della contingenza politica e dal ristretto calcolo dei vantaggi di gruppo, e ad affermare nella pratica come soli punti irrinunciabili, per tutte e per ognuna delle forze democratiche e autonomistiche, la difesa e la crescita dei valori politici, economici e culturali del popolo sardo.

Siamo stati rimproverati e veniamo rimproverati tuttora (non sottovalutiamo neppure questo aspetto) di occuparci, nel massimo consenso politico della Regione, per troppo tempo e con eccessiva passione, di un tema — quello della lingua — tutto sommato non ritenuto prioritario rispetto alle urgenze e alle martellanti cadenze negative della crisi economica della società sarda. In parte può essere vero; e in parte

il rimprovero può essere meritato soprattutto se non sapremo offrire, dopo tanto discutere anche sul tema della lingua, sbocchi positivi, soluzioni valide ampiamente sostenute in Consiglio e largamente appaganti per la generalità del popolo sardo. Anche per questa ragione essenzialmente noi riteniamo che debba essere offerta alla pubblica opinione in Sardegna una risposta precisa e rapida sul tema della lingua; che debba prospettarsi una convinta ed autorevole determinazione del Consiglio regionale che proponga al Parlamento nazionale l'adozione di misure di tutela normative della lingua e della cultura dei sardi, salvaguardando nel contempo i poteri decisionali e di autogoverno e quindi di specifico intervento attuativo della Regione autonoma della Sardegna. E, per non incorrere in equivoco e incomprensione, noi riteniamo ugualmente essenziale chiarire subito e preliminarmente che il quadro di riferimento normativo di tutela dei diritti dei sardi all'uso della loro lingua dovrebbe poggiare sulla previsione di un sistema aperto e articolato di bilinguismo entro il quale un termine sia costituito dalla lingua unitaria nazionale, pur essa oggetto di permanente conquista, e l'altro termine sia costituito dalla lingua originaria dei sardi, da conquistare pienamente come forma unificata e totalmente funzionale di uso e di espressione. Se ciò riusciremo a fare, signor Presidente e colleghi del Consiglio, avremo segnato un passo decisivo nel cammino difficile ma esaltante della difesa e della valorizzazione dell'autonomia e dell'identità del popolo sardo.

#### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, soltanto per chiedere la cortesia di voler accordare una brevissima interruzione dei lavori per vedere se è possibile raggiungere un accordo che renda più spedito il nostro lavoro, sia in ordine all'esame sia in ordine alla votazione.

PRESIDENTE. Chiede la sospensione di



quanto tempo, onorevole Corona?

CORONA (P.R.I.). Dieci minuti sono sufficienti.

PRESIDENTE. Va bene. Se non vi sono opposizioni, sospendiamo per dieci minuti i lavori del Consiglio.

*(La seduta, sospesa alle ore 11,40 viene ripresa alle ore 12,40).*

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI.

**Continuazione della discussione della proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica" (1).**

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.), *Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge intorno alla quale si è voluto discutere tanto lungamente ha richiamato non solo l'attenzione appassionata delle varie componenti politiche che costituiscono questa Assemblea, ma ha suscitato un eccezionale interesse in larghissimi strati della popolazione sarda presente in Sardegna e persino, come sappiamo, tra le masse dei lavoratori emigrati. Eppure non si tratta di una legge destinata a sconvolgere o risanare l'economia con effetti immediati nella produzione di beni di consumo e dei redditi, per cui generalmente si accendono contrasti tra diverse classi sociali e tra diverse parti politiche. Volendo spiegare un così diffuso appassionamento torna alla memoria che "non di solo pane si vive" e che lo spirito umano tende in modo incoercibile alla affermazione di valori in apparenza astratti, tra i quali il sentimento della libertà e della giustizia sociale che prevale su esigenze di natura più concreta. Ma sarebbe un errore credere che

una così grande parte dei sardi non abbia valutato anche l'incidenza pratica di un provvedimento che tende a restituire dignità e fiducia in sé stessi a un milione e mezzo di cittadini, da secoli bramosi di giustizia e da secoli traditi e delusi. Se oggi il popolo sardo è in grado di proporsi una legge di avanzamento culturale — quasi una riscossa culturale —, vuol dire che le delusioni, le molteplici sciagure e le molte forme di oppressione, non ultima quella linguistica, non hanno potuto fiaccare il vigore e la volontà di lotta. Significa che il popolo sardo è sempre vivo e che le nostre speranze nell'avvenire non sono ingiustificate né irragionevoli.

Non ignoro il rischio che queste parole prolusive al mio intervento possano suggerire a taluno espressioni di scetticismo o peggio di irrisione; ma non credo che ciò si possa verificare in quest'Aula, dove i pareri sulla legge e soprattutto sui modi e sui tempi della sua applicazione sono forse diversi, però è quasi unanime il consenso ad una iniziativa popolare, cioè di popolo, sia pure di una parte modesta di esso che, per la prima volta, fa valere il suo diritto a norma degli articoli numeri 28, 29 e 51 dello Statuto speciale per la Sardegna. Altrettanto ampio mi sembra il riconoscimento della nobiltà del contenuto sostanziale e dell'obiettivo di fondo della proposta di legge, quali che siano le difficoltà obiettive o presunte alle quali si andrà incontro sul terreno dell'attuazione.

Quanto allo scettico e beffardo di cui ho fatto parola in ipotesi, in realtà non è puramente ipotetico perché esistono purtroppo cittadini sardi che oltre tutto si fregiano del titolo di uomini di cultura, i quali hanno espresso l'opinione che tutta la vicenda relativa alla proposta di legge sul bilinguismo sia fondata sulla sabbia e altro non sarebbe che il frutto del provincialismo dei sardisti e dei loro amici. Se tale accusa rispondesse a verità la mia parte politica, consentitemelo, potrebbe perfino essere orgogliosa, perché verrebbe a trovarsi in posizione di capofila nel movimento universale dei popoli che hanno subito e subiscono l'oppressione linguistica e lottano per affermare

il libero uso e la crescita della propria lingua, assieme allo sviluppo del proprio patrimonio culturale. Ma non si pretende di avere inventato nulla, basta dimostrare che i sardi non sono indifferenti né al di fuori del grandioso processo culturale in atto fra quasi tutti i popoli della terra, che non più accettano supinamente un ruolo di sudditanza neppure linguistica.

Per quanto riguarda specificamente la Sardegna, bisognerebbe ricordare, almeno a grandi linee, le principali vicende della storia che hanno travagliato la vita dei sardi nel lunghissimo arco di circa venticinque secoli: dall'occupazione cartaginese alla colonizzazione armata dei romani e via via fino alla dominazione piemontese nei secoli XVIII e XIX. Ma si tratta di vicende note, almeno a grandi linee, a chi come voi svolge la sua attività politica in Sardegna. Ricorderò soltanto che i romani più di tutti in tempi antichi, in quasi tutte le province dell'impero, esercitarono una oppressione linguistica tanto pesante da cancellare totalmente alcune delle lingue dei vinti. Chiarisco, per inciso, che, secondo una definizione del socio-linguista Renato Corsetti, si ha oppressione linguistica (o più esattamente oppressione attuata mediante la lingua) ogni volta che ad un gruppo viene imposto l'uso della lingua di un altro gruppo, cioè una lingua diversa dalla sua lingua materna. Tale oppressione fu dai romani esercitata in modo sistematico anche in Sardegna sulla lingua dei nuragici, come fu esercitata in ogni parte d'Italia sulle lingue dei siculi, degli osci, dei sanniti, dei volsi, degli etruschi, degli umbri, dei veneti, dei tusei, dei liguri, eccetera, eccetera; in Gallia sulle lingue celtiche e in Iberia sulle lingue iberiche.

Dimentichiamo pure di che lacrime grondi e di che sangue la unificazione di queste regioni europee e ammettiamo, con Dante, che la latinizzazione di mezza Europa fosse preordinata dal Cielo per facilitare la predicazione del Cristianesimo. Tutto bene, signori consiglieri, tutto bene l'affermarsi di una grande religione come quella cristiana e ancora bene la diffusione, attraverso il latino, delle culture classiche. Ma, in tempi di fede democratica e di rispetto della nazionalità, almeno a parole, spinte

fino al rispetto di ogni singolo individuo, delle sue opinioni, della sua personalità, in questi tempi, insomma, non possiamo rallegrarci che Roma abbia del tutto spento e sepolto con le armi la cultura e la lingua italiche, delle Gallie e della penisola iberica. Da un disastro di così vaste proporzioni si è salvato ben poco. Il bretone in Francia è appena una testimonianza dell'antico celtico; e il basco nelle regioni dei Pirenei è l'ultimo relitto vivente di una lingua variamente diffusa, a quanto pare, nelle regioni del Mediterraneo occidentale e nelle isole, ivi compresa la Sardegna.

Gli studiosi di questa materia — soprattutto il Wagner, che alla lingua sarda in uno spazio temporale di circa sessant'anni, una vita si può dire, ha dedicato quasi cento pubblicazioni (e ancora non lo abbiamo ricordato, che io sappia, intitolando al suo nome una via, una piazza, una scuola, una biblioteca o un circolo culturale) —, gli studiosi, dicevo, hanno indagato anche in Sardegna quanto è sopravvissuto della lingua protosarda. Risultano tuttora vivi un numero molto rilevante di toponimi e un certo numero, più limitato, di parole riferite al mondo animale e vegetale e agli aspetti morfologici del terreno. Sarebbe pura follia il solo pensare di ricostruire l'intera lingua dei protosardi sulla scorta del lessico cui ho fatto cenno. Ma non questo ci proponiamo. La lingua di cui discutiamo esiste compiutamente e possiede tutte le caratteristiche di una lingua viva e moderna, se è vero, come è vero, che è parlata quotidianamente dalla stragrande maggioranza dei sardi.

Questa lingua, messa al bando, fuorilegge per molti secoli e per molti secoli in guerra con lingue egemoni e protette dalla legge, è tempo che sia riconosciuta innocente e, se mi consentite l'espressione, richiamata alla libera convivenza civile. Questa lingua, sopravvissuta alla persecuzione e ai colpi che le sono stati inferti, ha mostrato di essere profondamente radicata nella cultura dei sardi, altrimenti già da tempo non esisterebbe. La proposta di legge che ne domanda la pari dignità con la lingua italiana altro non chiede, in ultima analisi, se non il riconoscimento giuridico di un fatto reale e

concreto, cioè il riconoscimento dell'esistenza e dell'uso vivo di una delle lingue romanze che, storicamente e strutturalmente, non ha minore importanza delle altre: la lingua dei sardi, la quale — a dire degli esperti — è fra tutte la più conservativa e la più fedele alle sue origini. A questo fatto si riferiva Dante quando scriveva che i sardi imitavano il latino come scimmie, dicendo "domus mea" e "domus nova". Si può osservare, per inciso, che se il poeta fiorentino avesse avuto più chiare cognizioni linguistiche, anziché vituperare i sardi (come del resto in altri passi della sua opera maggiore), avrebbe forse apprezzato il fatto che in Sardegna, ancora ai suoi tempi, la lingua dotta e la lingua volgare coincidevano, erano una sola cosa, erano la lingua sarda neo-latina.

Come già ricordava qualcuno, i primi documenti scritti in lingua sarda subito dopo il mille, si ritrovano nei cosiddetti "condaghi", che sono atti giuridici, commerciali, testamentari e via dicendo e hanno richiamato la studiosa attenzione di molti storici illustri. Uno degli ultimi atti, il più famoso e ragguardevole per la modernità della lingua e per il valore dei contenuti, è la "Carta de logu", promulgata dalla giudicessa arborense Eleonora. Che cosa si può dire della lingua di questi documenti, ivi compresa la "Carta de logu"? E' innegabile che, per eleganza e duttilità, attestano una minore evoluzione del volgare italiano del trecento e del quattrocento, che ha già prodotto immortali capolavori; ma occorre anche ricordare che per il suo isolamento geografico e per la sua sfortunata politica, la Sardegna non aveva partecipato alla fioritura dei grandi e ricchi Comuni e delle successive Signorie e repubbliche marinare della penisola. Semmai, l'espansione delle repubbliche marinare (quando Pisani e Genovesi — ora sollecitati da un Pontefice, ora dagli stessi sardi in guerra tra di loro — si insediarono nell'Isola) contribuì all'emarginazione dei sardi e a spegnere i fermenti di unificazione politica del territorio, che presto verrà totalmente nelle mani degli Aragonesi e infine degli Spagnoli. Non è neppure il caso di ricordare che nessuna delle potenze che si insediarono in Sardegna si diede pensiero della lingua dei sardi;

ingiustizia e prepotenza comandano che prevalga la lingua dei vincitori. Con la fine del Giudicato di Arborea, come cadono le aspirazioni politiche di unità nazionale sarda, così pure subisce un improvviso arresto nello sviluppo la lingua sarda, come lingua scritta e d'uso negli atti di governo. La lingua, estromessa dall'ufficialità, non si spegne, ma viene relegata nella sfera del privato, sia pure vivissima: nel lavoro dei campi, nell'ovile, nella bottega dell'artigiano e nelle comunità grandi e piccole; ma sempre vietata ai rapporti col potere costituito. Questo destino, quello del popolo sardo, sempre suddito, anche della lingua, è durato sino ai nostri tempi e dura tuttora.

Non è serio argomentare che la lingua sarda non si sia sviluppata e non abbia prodotto monumenti di grande cultura perché ne era incapace dalle origini o perché strutturalmente non si adattava ad esprimere via via l'evoluzione dei tempi, di pari passo con la lingua italiana, o con la lingua tedesca o francese o spagnola o inglese. Si potrebbe rispondere ricordando l'immagine proposta da Emilio Lussu a chi spiegava il mancato sviluppo economico e industriale della Sardegna con l'insufficiente spirito imprenditoriale dei sardi. Diceva Lussu: "prendiamo un uomo, leghiamolo strettamente, mettiamogli una benda sugli occhi e sulla bocca e facciamo la diagnosi: quest'uomo non ha spirito imprenditoriale e non sa prendere iniziative". Così Lussu; e potrei aggiungere che in quelle condizioni né un tedesco né un giapponese né l'italiano Agnelli potrebbero rivelare spirito di iniziativa o parlare la propria lingua. La lingua sarda, esclusa per legge dalla vita pubblica e dagli atti amministrativi politici del Governo, vietata severamente nelle scuole, svergognata come dialetto e come strumento di comunicazione degli ignoranti e dei poveri, è un miracolo che sia sopravvissuta nella sfera del privato e nel quotidiano rapporto tra lavoratori.

E non si tratta — si badi bene — di vita stentata con manifestazioni sporadiche o parziali, bensì di una presenza costante e intensa, non solo nei centri abitati più lontani dalla influenza dell'italiano — nelle aree a tradizione pa-

storale e nelle aree contadine, come i campidani e le piane logudoresi — ma nelle stesse fabbriche, nelle officine, nei mercati della città di Cagliari dove si parla il sardo anche quando si fa riferimento a strumenti tecnici e meccanici. Può anche darsi che altri per Cagliari riportino impressioni diverse, specialmente se hanno soltanto rapporti burocratici con gli uffici pubblici della Regione, il Comune, le banche, le scuole, dove la lingua italiana è d'obbligo e la lingua sarda è al bando; ma altrove non è così. Comunque, sarebbe estremamente interessante condurre un'indagine per verificare se le inevitabili innovazioni lessicali connesse ad attività comparse da poco nel tessuto sociale sardo, hanno davvero prodotto il lamentato fenomeno dell'imbastardimento della lingua; oppure se le innovazioni ne abbiano determinato un apprezzabile arricchimento in armonia con la sua indole, il temperamento, per così dire, e la struttura tradizionale.

E' strano che si gridi allo scandalo perché nella lingua sarda, specialmente negli ultimi tempi, trovano posto tante parole nuove mutate dall'italiano. Questo fenomeno, a mio parere, è considerato scandaloso soltanto da coloro che guardano al sardo come ad una lingua statica e morta, pronta per essere ricoverata nel museo delle lingue. E' lo scandalo che proverebbe un professore di latino se proponessimo per il latino neologismi come "trenum" per il treno o "radium" per la radio. Eppure proprio i romani attinsero a piene mani dal lessico etrusco, per esempio e — nonostante l'opposizione di Catone il Censore — dopo la conquista della Grecia spalancarono anche le porte alla cultura greca e ad una innumerevole quantità di parole intraducibili in latino. Non per questo il latino classico perse la sua fisionomia originale e il suo vigore espressivo, né divenne lingua barbara e bastarda. La sua involuzione ha luogo invece con la decadenza politica e col dissolversi dell'impero; è un fatto storico a tutti noto che mette in evidenza la connessione, salvo qualche raro esempio, tra lingua e potere politico.

Ma non occorre tornare tanto indietro. Consideriamo l'affermazione di alcune lingue

moderne come lingue di stato: per esempio il castigliano in Spagna, il francese attuale in Francia e la lingua italiana in Italia. Tutte e tre queste lingue debbono la loro fortuna alla fortuna politica dei gruppi che vollero designarle e imporle come lingue nazionali e di stato. Né si dica che queste lingue erano già lingue prevalenti, anche prima della imposizione politica, perché non è vero. Lo stesso italiano, benché sostenuto dal prestigio di una grande letteratura, fino a mezzo secolo fa era soltanto lingua di dotti e non lingua di popolo. In altre parole era lingua minoritaria. Solo in virtù di un provvedimento politico, l'introduzione obbligatoria nelle scuole e in tutti gli atti amministrativi, la lingua italiana diventa lingua degli italiani a termine di legge. Ma di fatto, sia ben chiaro, la lingua egemone non riesce a soffocare totalmente le parlate locali della penisola e tantomeno la lingua sarda, neppure con una oppressione che in Sardegna, nel ventennio fascista, arriva al punto di vietare quelle pubbliche manifestazioni chiamate gare poetiche o semplicemente *sos poetas* o meglio ancora *sos poetes* che sono poi forme di antichissimo teatro.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Falsità! Hanno sempre parlato e cantato in tutte le piazze.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.), *Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport*. Evidentemente tu sei documentato più di me!

Anche per il fatto che il mio intervento viene dopo tanti altri interventi, non ritengo necessario argomentare più oltre su questo punto. Nessuno ha voluto né potuto negare l'oppressione linguistica lunga e pesante, come non sarebbe possibile negare il peso del feroce colonialismo sabaudo in Sardegna: quello alla Carlo Felice, per intenderci, ispirato alle catene e alle forche come strumenti amministrativi e di governo. Tantomeno si potrebbe negare, perché sotto gli occhi di tutti, il colonialismo nuovo dello Stato italiano: quello che ha contrastato la nostra volontà di rinascita negli ultimi trent'anni; che ha espulso centinaia di migliaia di lavoratori

dall'Isola; che ha risposto alla nostra domanda di lavoro insediando qui industrie inquinanti e oltretutto malate dalla nascita. E ancora continuando, il colonialismo che si manifesta con un sistema creditizio antiquato ed iniquo; con soffocanti servitù militari; con le supercarceri; con la drammatica insufficienza di magistrati e di personale ausiliario per l'Amministrazione della giustizia, e concludo (ma l'elenco sarebbe tutt'altro che finito) denunciando, con infinita amarezza e con vana indignazione, la totale indifferenza del Governo in materia di trasporti, del tutto inadeguati e tuttavia così costosi da scoraggiare ogni impresa di produzione agricola o industriale, ogni iniziativa commerciale o turistica.

Signor Presidente, signori consiglieri, si è detto da qualche parte che appunto per queste ragioni — alle quali vanno aggiunti i problemi irrisolti della casa, della sanità, della scuola, dell'occupazione giovanile e femminile, degli asili infantili, dell'assistenza agli anziani e via dicendo —, appunto per questo non sarebbe stato il caso di dedicare tanto spazio al bilinguismo, un problema tutto sommato di scarsa importanza o addirittura un falso problema; mentre altri problemi, reali e scottanti, attendono una soluzione. A tali obiezioni che hanno assunto qualche consistenza fuori di quest'Aula, soprattutto attraverso la stampa, va risposto che il problema della lingua non è di scarsa importanza, né per i sardi né per alcun altro popolo del mondo; che il Consiglio regionale, nonostante la fervida attenzione suscitata dal tema, ha perso ben poco tempo, se si pensa che il dibattito sta per essere concluso nello spazio di poche sedute durante le quali si è anche discusso e poi votato il bilancio.

Nel suo intervento, il consigliere Orrù di parte comunista — volendo proporre una spiegazione plausibile dell'inconsueto interesse popolare al problema del bilinguismo, mentre tanti altri dibattiti del Consiglio regionale passano quasi inosservati, in una atmosfera di noia e di indifferenza — avanzava l'ipotesi che proprio il fallimento della rinascita e la pressione costante di altri problemi, non solo irrisolti ma forse non risolvibili, ha contribuito all'accensione

degli animi intorno ad un obiettivo esclusivamente culturale. Condivido questa notazione psicologica, ma al fondo dell'interesse e del largo favore popolare a sostegno della proposta di legge, ritengo che vi sia anche una più matura consapevolezza dei valori politici connessi col problema della lingua. Ritengo insomma che, più o meno chiaramente, a livello popolare, sia diffuso il convincimento che è vero quanto ebbe a dire ancora l'onorevole Orrù, in un altro passo del suo intervento e che cito testualmente dalla nota stampa del Consiglio, "l'affermazione della lingua sarda si configura oggi come aspetto peculiare ed essenziale dell'intera questione sarda". E questo è il punto, signori consiglieri: l'affermazione della lingua non come puro strumento di comunicazione, ma come via per la liberazione dei troppi complessi di inferiorità e per la conquista dell'identità.

E' forse la prima circostanza favorevole per correggere il grave errore di valutazione con cui fu accolta l'autonomia alla fine degli anni quaranta, l'errore cioè di aver creduto che lo Stato fosse una sorta di meccanismo automatico per riparare i torti subiti dai sardi nei secoli e per produrre la rinascita. Non che siano del tutto mancati, per la verità, uomini coscienti e prudenti i quali difesero pubblicamente la necessità di mantenere sempre viva la lotta per l'autonomia, ma prevalse allora l'ingenua fiducia nel paternalismo del Governo. Quando il Consiglio regionale (salvo errore si era già nel '65) al Governo indirizzò un ordine del giorno-voto unanime e solenne, per chiedere il rispetto degli impegni, il Governo italiano, che non fu mai autonomista, rispose in modo evasivo e sprezzante qualcosa come "Terremo conto". E oggi, totalmente sordo ai provvedimenti e ai proverbiali telegrammi di vibrata protesta, non si degnò neppure di rispondere come rispose nel '65.

Ecco perché oggi l'autonomia deve essere rifondata o almeno rianimata, sulla base di una cultura diversa da quella del '48, ma soprattutto sulla base di un chiaro sentimento della nostra etnia e della nostra profonda diversità, a cominciare dalla lingua e dal nostro diritto al bilinguismo, il quale deve essere reclamato da questo

Consiglio regionale e sancito con legge nazionale e attuato.

Conosco il pensiero di alcuni autorevoli intellettuali perché lo hanno reso noto nella stampa e ricordo fra essi i professori Valle, Restaino, Carlo Dessì (di qualche altro mi sfugge il nome e me ne scuserà); conosco la loro opposizione alla proposta di legge sulla lingua, ma per la verità le loro argomentazioni, anche quelle di solida apparenza, mi sorprendono, e mi deludono perché non toccano il problema politico inerente al problema della lingua. Del resto risultano estremamente deboli o addirittura banali anche le obiezioni di natura tecnica, per così dire: e cioè che la lingua sarda non è in grado di servire alle esigenze amministrative moderne, che manca di unità, che a Gavoi non capirebbero una lettera proveniente da Assemini, che mancano gli insegnanti di sardo, che ne nascerebbe una confusione da fine del mondo e da torre di Babele e così via. Obiezioni di questo genere vengono purtroppo condivise e manifestate, sia pure con molta prudenza, da alcuni stimabili e stimati uomini politici, anche quando essi accolgono il principio del bilinguismo e quello della parità giuridica delle due lingue.

I sullodati professori e i politici a cui mi riferisco, senza nominarli, non credo che siano dei colonialisti né dei razzisti che dividono i popoli del mondo in popoli buoni, magari destinati a comandare, e in popoli cattivi, destinati a obbedire; eppure gli argomenti che essi riportano per difendere le lingue egemoni e per mantenere la sudditanza delle lingue oppresse sono esattamente gli argomenti dei colonialisti. Tanta è la forza di persuasione di certi luoghi comuni, fintanto che non vengono smentiti dall'esperienza. E talvolta neppure l'esperienza li spazza via, perché le esperienze contrarie vengono semplicemente negate, come coloro che, non volendo ammettere l'esistenza dei satelliti di Giove, si rifiutavano di guardare nel cannocchiale di Galileo Galilei.

Intendo dire che anche in Europa si hanno esempi di lingue assurte solo in tempi recenti, con dignità e funzionalità, al ruolo di lingue nazionali autonome. I casi più noti sono quelli

della lingua rumena e della lingua norvegese. Fra le lingue africane, una per tutte, mi limito a citare la lingua dei somali, che rappresenta un caso clamoroso, in quanto lingua di tradizioni esclusivamente orali, frammentata in dialetti. Dai colonialisti europei, compresi gli italiani, fu dichiarata assolutamente incapace di assolvere la funzione di lingua nazionale in uno Stato ordinato secondo modelli occidentali. Ebbene, anche il somalo, in un arco di tempo imprevedibilmente breve, è diventato lingua scritta e lingua ufficiale dello Stato Somalo. Ora, grazie al cielo, le condizioni della lingua sarda non sono altrettanto gravi né altrettanto difficili; abbiamo la nostra illustre tradizione medievale anche scritta, sebbene interrotta da secoli; abbiamo l'abbondantissima tradizione della poesia scritta che non ha conosciuto interruzioni; e oggi finalmente conquista via via spazio anche la prosa scritta, sia letteraria e sia scientifica, come dimostrano alcune apprezzabili prove, fra le quali vi ricordo quelle di Francesco Masala, di Eliseo Spiga, di Antonello Satta, di Giovanni Lilliu, di Michele Columbu, di Leonardo Sole, di Totoi Mura, eccetera, dei quali io ho fiducia che conosciate qualche componimento. Di Michelangelo Pira, l'intellettuale mancato troppo presto alla cultura sarda e al nostro affetto, so che esiste addirittura un romanzo inedito in sardo. Gli eredi ne stanno curando la pubblicazione. Ma è già all'orizzonte una sempre più vasta e consistente letteratura, che scaturisce impetuosa dalla sollecitazione implicita nella proposta di legge di iniziativa popolare, oltre che per impulso di alcuni premi letterari.

A chi mi obiettasse che ci imbattiamo non di rado in brani di prosa molto brutti in cui la lingua sarda è quasi irriconoscibile non dirò che questo non è vero, ma osservo che si può esprimere il medesimo giudizio per moltissimi brani di prosa italiana. Scrivere in modo chiaro, gradevole, efficace e con vigorosa e rigorosa proprietà è certamente difficile, e occorre un severo impegno di ricerca linguistica e stilistica tanto in italiano quanto in sardo e, ritengo, in tutte le lingue. Non negherò neppure che la lingua sarda, specialmente nell'

ultimo trentennio, ha subito gravi danni perché molti parlanti non hanno resistito alla tentazione di imitare il modello italiano. Tale imitazione qualche volta ha prodotto effetti disastrosi per l'una e per l'altra lingua. Questo fatto innegabile, tuttavia, non ci deve scoraggiare; deve soltanto aprirci gli occhi sui pericoli che minacciano la nostra lingua e indurci a cercare i rimedi necessari nel più breve tempo possibile.

Anche per questo la legge sul bilinguismo e sulla parità del sardo con l'italiano deve essere approvata subito dal Consiglio regionale e proposta con fermezza e con urgenza all'approvazione del Parlamento della Repubblica. Per il resto faremo ogni ragionevole sforzo, dovunque occorra, verso la riqualificazione del sardo. Tutti noi, chi più chi meno, abbiamo bisogno di risciacquare i panni nelle acque dei nostri fiumi: Tirso, Coghinas... Tutti. Questo dico perché... (*Interruzioni*).

Il Cixerri va bene per Baghino. Questo dico perché non voglio farmi illusioni né illudere nessuno circa le difficoltà che ci attendono. Ho completa fiducia che i sardi — anche quelli che l'hanno un po' dimenticata o non l'hanno mai saputa —, se l'impegno sarà serio, potranno parlare e scrivere la propria lingua in tempi abbastanza brevi, sia per farne uso scientifico sia per farne uso letterario o burocratico o legislativo. Non vedo infatti perché i sardi dovrebbero fallire dove sono riusciti i norvegesi e i vietnamiti e quei somali che, dicevo, non avevano mai scritto la propria lingua.

Non c'è dubbio che il sardo debba essere insegnato e appreso anche nelle scuole, in tutte le scuole, naturalmente come materia d'obbligo allo stesso modo dell'italiano, quando le due lingue avranno parità giuridica. Se il sardo, come sostengono alcuni, venisse introdotto soltanto come materia facoltativa verrebbe a mancare la parità. A coloro alla cui sensibilità democratica lo studio obbligatorio del sardo appare una forma di oppressione rispondiamo, (o rispondano) se e quando la lingua italiana è stata una lingua facoltativa. Tutte le materie, del resto, sono sempre state obbligatorie e in generale abbastanza oppressive e tanto più oppressive perché ci venivano insegnate in una

lingua diversa dalla nostra. Se le materie di studio fossero state facoltative molti di noi non avrebbero mai studiato una parola di latino; altri avrebbero cancellato la chimica dai programmi, o la matematica; altri ancora avrebbero rinunciato alla storia e forse anche alla geografia (tanto della Sardegna nei testi di geografia non si parla mai). Chi propone la lingua sarda come materia facoltativa può essere definito in campidanese "ispina asutta'e ludu" perché propone insidiosamente la disparità, non la parità fra le due lingue. Il sardo infatti, lingua più debole almeno in partenza, rischierebbe di essere cancellata dai programmi per la naturale tendenza dei ragazzi al minimo sforzo. Dunque, addio al bilinguismo, ma poco alla volta addio alla lingua sarda per sempre.

Viene ancora obiettato che non si saprebbe quale varietà di sardo insegnare alle scuole e che prima si dovrebbero preparare i maestri perché non ci sono. Alla prima obiezione si è ripetutamente risposto, soprattutto in altre sedi, durante i due anni e mezzo in cui la proposta di legge giaceva nel Consiglio regionale. Si è risposto che nulla impedisce e che non c'è contraddizione alcuna ove si cominci con l'insegnamento delle parlate locali o con le varianti dialettali, se preferite, perché esse sono parti vive e creative nel corpo della lingua sarda. Quanto al problema dei maestri, abbiamo in Sardegna potenziali insegnanti di sardo che sono molto più numerosi proporzionalmente di quanto lo furono i maestri di italiano in Italia quando fu istituita la scuola elementare d'obbligo. Vi fu certamente un momento di crisi, niente affatto breve, sia per la insufficienza degli insegnanti e della loro preparazione, sia per la insufficienza delle aule che pure, peraltro, dura tuttora; e sia per la resistenza dei cittadini all'obbligo scolastico in un paese di grande miseria, dove i bambini cominciavano a lavorare all'età di setto, otto anni. Al Governo tuttavia e al Parlamento non venne in mente allora di rinviare l'istituzione delle scuole per preparare gli insegnanti e le aule nel frattempo e per migliorare le condizioni economiche dei cittadini. Così dovremmo operare noi, ma certamente in circostanze più faci-



li. Perciò la crisi dell'insegnamento del sardo, se ci sarà, avrà tempi molto brevi.

Ho accennato al fatto che molti paesi (somali, norvegesi, vietnamiti, romeni eccetera) hanno potuto restaurare la propria lingua, sicuramente articolata in molti dialetti, e l'hanno poi adottata come lingua nazionale unica. Se oggi i sardi aspirassero a ripetere un'operazione tanto ambiziosa, sulla loro strada troverebbero ostacoli difficilmente sormontabili. Ma nessuno, che io sappia, ha proposto il provvedimento vendicativo di trattare la lingua italiana, magari anche in Italia, come fu trattata la lingua sarda in Sardegna: e cioè di scacciarla dalla scuola a colpi di bacchetta, di vietarla negli uffici pubblici, nelle pubbliche assemblee e via discorrendo. Abbiamo soltanto proposto di revocare il bando della lingua sarda e di consentirne la presenza e la crescita, a fianco di quella italiana, secondo le sue possibilità quali che siano, grandi o piccole. In altre parole la lingua sarda chiede di essere ammessa a corte modestamente, secondo l'etichetta; ma non pretende di spodestare il re, di gettarlo dalla finestra o di mandarlo in esilio. Perciò è strano, molto strano e irragionevole che taluno vada fomentando sospetti e ostilità, o vada profetizzando terrificanti momenti di confusione babelica se la lingua ritrovasse un suo posto nella storia. Sto ripensando per esempio alle dichiarazioni molto allarmate del consigliere Medde — e mi dispiace che non sia presente — dal quale peraltro apprendiamo che il 90 per cento dei sardi capiscono e parlano l'italiano. Questo dato è molto confortante, io credo: infatti se i sardi non parlassero anche l'italiano sarebbe veramente difficile istituire quel regime di bilinguismo al quale miriamo! L'opposizione del consigliere Offeddu invece sembra suggerita esclusivamente dalla paura del ridicolo. Questa legge, infatti, sarebbe destinata a sollevare l'ilarità. Da parte di chi?, io mi chiedo, e in quali ambienti? E che cos'è il ridicolo? Nella comunità di Bitti dalla quale proviene se non erro l'onorevole Offeddu, un tempo era ridicolo indossare pantaloni di tipo europeo; eppure quei pantaloni hanno vinto e oggi non fanno ridere né a Bitti, né a Sanluri e neanche a Teu-

lada.

Non c'è il tempo di dare una risposta adeguata alla opposizione del P.L.I. e del M.S.I., così diversi e tuttavia convergenti verso modelli di stato saldamente unitari e antiautonomici. In questo mio intervento avrei voluto meglio approfondire alcuni temi e richiamare alla vostra memoria il contributo positivo di molti altri oratori. Spero tuttavia che non sia sfuggito all'attenzione di nessuno il bell'intervento, limpido e convincente, dell'onorevole Carrus; né la ricchezza del discorso dell'onorevole Saba turbato, a volte, da dubbi sottili, ma nel suo complesso favorevole allo spirito della proposta di legge di iniziativa popolare. Dell'intervento del collega Castellaccio ricordo — perché lo condivido pienamente — in particolare il passo in cui metteva a fronte il concetto di lingua e di dialetto, e dissipava la volgare opinione che fra l'una e l'altro vi sia un abisso. Desidero pure menzionare l'intervento del consigliere Chessa il quale, fra tante affermazioni che denunciano l'ostilità della sua parte a questa proposta di legge, non ha fatto a meno di toccare alcuni aspetti estremamente interessanti della realtà linguistica sarda. Né posso ignorare l'intervento del consigliere Rojch, il quale proprio ieri sera parlava della lingua sarda con accenti appassionati, dimostrando di far parte della larga schiera di intellettuali e di politici che il sardo conoscono come lingua materna e come tale sono ancora in grado di parlarla. Nel suo intervento, onorevole Rojch, tralasciando qualche inopportuno spunto polemico, ho colto la particolare efficacia del passo in cui denunciava la prevenzione e addirittura la repulsione di molti strati popolari, specie delle zone interne, nei confronti di chi parla esclusivamente italiano. Per chiudere questo riferimento agli oratori che mi hanno preceduto, richiamerò ancora l'esordio dell'onorevole Isoni, in sardo, che sta quanto meno a dimostrare il suo profondo attaccamento alla parlata nativa, appresa negli anni dell'infanzia, totalmente libera allora dall'oppressione della lingua nazionale.

Ma non pretendo, signori consiglieri, e non mi è possibile esaurire l'immensa tematica

inerente alla lingua, né posso rispondere a tutte le obiezioni e a tutti i dubbi, a volte assurdi, che vengono affacciati. Del resto possiamo dormire sonni tranquilli, dopo che il consigliere Buzzanca ci ha manifestato la generosa decisione di assumersi da solo la difesa di quest'Isola e della sua lingua contro la congiura di tutte le altre forze politiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia parte politica ha contribuito ampiamente a presentare la proposta di legge di iniziativa popolare sulla lingua. La proposta, nonostante tutto, ha fatto molta strada e ha superato io credo molti ostacoli e molte diffidenze. Perciò abbiamo fiducia che sarà approvata da questa Assemblea e presentata al Parlamento, non posso prevedere sotto quale formulazione definitiva. Sarà il Consiglio, questa Assemblea a decidere. Pur consapevoli di qualche imperfezione e di qualche suo segno frettoloso, i sardisti, che fanno parte del comitato promotore e presentatore della proposta, avrebbero votato la legge nella sua stesura originaria. Ma i partiti della Giunta, essendo emersa qualche lieve divergenza di opinioni sull'articolato, intendono soltanto difendere con fermezza il contenuto sostanziale della legge: parità delle due lingue e istituzione del bilinguismo nel territorio della Regione Autonoma della Sardegna. Fatti salvi questi principi, per quanto attiene all'articolato, la Giunta è aperta alla più democratica valutazione dell'assemblea e dei singoli consiglieri, che hanno sul problema posizioni non sempre coincidenti.

Signori consiglieri, non dimenticate, vi

prego, che questa è un'occasione immensamente importante per la Sardegna. Se non temessi un sospetto di retorica affermerei che è un'occasione solenne, in cui si decide forse il futuro dell'Isola perché da questa legge spira un vigoroso sentimento di sarditudine come un fresco vento di primavera, che fa risuonare le corde più segrete nel cuore dei sardi. Non deludiamoli, vinciamo insieme questa bellissima battaglia. Di tutto si potrà poi riparlare, tutto si potrà — io spero — rinnovare, all'insegna dell'amore per questa terra così bisognosa d'amore. Altrimenti si scaveranno abissi di incomprensione fra di noi. Respingiamo questa tragica eventualità e, con un voto di grande maggioranza, chiediamo al Parlamento la sollecita approvazione di questa legge dalla quale attingeremo la fiducia e l'ottimismo necessari per sopravvivere e per lottare. Respingiamo ogni meschina tentazione all'avarizia morale e alla discordia che sono stati finora gli elementi più laceranti e impedenti della nostra autonomia e della nostra rinascita.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

I lavori del Consiglio riprenderanno questa sera alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 13 e 30.*

DAL SERVIZIO RESOCONTI

*Il Capo Servizio*

Dott. Francesco Cocco

**Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni  
annunziate in apertura di seduta.**

*Interpellanza Carrus - Loretto - Piredda - Zurru - Ladu - Oppi - Secci sulla metanizzazione del Mezzogiorno e della Sardegna.*

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore dell'industria al fine di conoscere quali passi la Giunta abbia compiuto in questi mesi per inserire la Sardegna nel progetto di metanizzazione del Mezzogiorno.

E' ben noto infatti che senza un intervento specifico e aggiuntivo la nostra regione sarà tagliata fuori dal progetto di metanizzazione che invece interessa per ora soltanto la Sicilia e il Mezzogiorno continentale.

Per la Sardegna la metanizzazione può essere realizzata soltanto attraverso la infrastrutturazione dei nuclei e delle aree di sviluppo industriale, collegando tale infrastrutturazione con le forniture attraverso il trasporto via mare del gas naturale.

Ove questo progetto non venisse approntato in tempi rapidi, secondo quanto era stato richiesto dalle precedenti Giunte in sede di Comitato delle Regioni meridionali, la Sardegna rischia di essere ulteriormente penalizzata per effetto dell'alto costo attuale dell'approvvigionamento energetico. E' noto infatti che una delle strade per far diminuire i costi energetici per l'apparato produttivo sardo, che costituiscono una delle più consistenti diseconomie dell'intera struttura produttiva isolana, è rappresentata dalla possibilità di dotare le aree e i nuclei industriali esistenti in Sardegna di una efficiente rete di distribuzione e di utilizzazione del metano.

Poiché però il metanodotto che unisce l'Algeria all'Italia non passa attraverso la Sardegna, è necessario dotare la Sardegna di idonee attrezzature portuali e di un metanodotto interno che unisca le zone di utilizzazione.

Poiché sembrerebbe che la Giunta, nonostante gli incontri con il Ministro delle Parteci-

pazioni statali e le rivendicazioni nei confronti del Governo centrale non abbia più trattato il problema, i sottoscritti chiedono di essere informati dell'orientamento e dei passi della Giunta.

L'interpellanza ha carattere d'urgenza. (239)

*Interpellanza Murru - Anedda - Offeddu - Chessa sul grave attentato terroristico ed incendiario alle sedi e gli uffici regionali della CISNAL.*

I sottoscritti, premesso che in Sardegna e nel capoluogo in particolare, con preoccupante crescendo, nell'arco di due-tre mesi stanno verificandosi attentati terroristici a danno di sedi e di uffici appartenenti ad organizzazioni e ad esponenti politici-sindacali dell'opposizione nazionale e sociale; premesso ancora che tali fatti si verificano nei momenti in cui le manifestazioni e le denunce operate sul piano del confronto politico sindacale nelle assemblee elettive e nelle sedi del mondo del lavoro, evidenziano la crisi delle istituzioni, contrapponendo valide soluzioni alternative per risolvere gli annosi problemi economici-sociali ed occupazionali della Sardegna; constatato che nella serata di ieri 7 aprile, con atto premeditato, è stata incendiata la sede regionale del Centro studi, dell'Unione provinciale del lavoro, della CISNAL di Cagliari e dell'ENAS provocando danni rilevantissimi; ritenuto che tali azioni non sono solo provocatorie ma tese a danneggiare il patrimonio di queste organizzazioni e ad effievolire la volontà sindacale dei suoi dirigenti che nonostante le discriminazioni riescono ad imporsi, col proselitismo, nel mondo del lavoro, interpellano il Presidente della Giunta regionale per conoscere:

1) quali azioni intenda intraprendere per la individuazione dei responsabili, dei loro mandanti e dei loro ideatori al fine di far adottare dall'autorità competente severi provvedimenti in merito;

2) se non intenda esprimere a nome di tutto il popolo sardo la più ferma condanna per tali gravissimi episodi.

L'interpellanza ha carattere di massima urgenza. (240)